

Centro Studi Politici e Strategici

Machiavelli



ISSN 2612-047X



Dossier del Machiavelli
n. 27 - 10 febbraio 2021

IL QUADRIENNIO TRUMP

UN BILANCIO E LE LEZIONI DA APPRENDERE

di **Stefano Graziosi**
Centro Studi Politici e Strategici
Machiavelli



SOMMARIO ESECUTIVO

- Trarre un bilancio dei quattro anni di Amministrazione Trump negli USA è utile non solo per comprendere di più del futuro di quel Paese, ma anche per avere modelli ed esempi (sia positivi sia negativi) applicabili anche alla Destra italiana.
- Il trumpismo è una forma di populismo tipicamente americana, che nasce dalla crisi della globalizzazione e intende creare un'agenda nazionalista e interclassista.
- Pur con i suoi indubbi limiti, il trumpismo non è un fenomeno intrinsecamente autoritario e lascia in eredità un patrimonio politico significativo.
- Il principale limite del trumpismo è stato quello di non aver creato una cultura politica, per influenzare adeguatamente l'opinione pubblica e procedere così alla costruzione di un nuovo *establishment*. ■



L'AUTORE

Stefano Graziosi è ricercatore del Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli, giornalista specializzato in politica internazionale per «La Verità» e «Panorama». Laureato in Filosofia politica all'Università Cattolica di Milano. ■

L'irruzione in Campidoglio, avvenuta il 6 gennaio 2021, ha portato molti commentatori ad accusare il trumpismo di essere intrinsecamente autoritario, di fatto squalificandolo politicamente e moralmente. Tuttavia, se è indubbio che Donald Trump abbia quel giorno commesso un grave errore politico, è altrettanto indubbio che la tesi del «trumpismo intrinsecamente autoritario» sia del tutto infondata: i deprecabili fatti del Campidoglio non sono la logica conseguenza di quattro anni di amministrazione Trump. Una tesi, questa, che non regge dal punto di vista politologico e che sembra in realtà utilizzata più come strumento ideologico che come comprensione effettiva di quanto accaduto. Scopo del presente *dossier* è quindi quello di inquadrare Trump nel solco storico-culturale della politica americana, evidenziandone al contempo successi e limiti. Si cercherà in particolare di dare rilevanza a quegli aspetti di maggiore interesse per quanti, in Italia, abbiano intenzione di intercettare le energie migliori che, negli ultimi anni, il trumpismo ha messo in campo.

Le radici del trumpismo

Il trumpismo è una forma di populismo. Categoria quest'ultima che, nella storia americana, vanta una lunga e autorevole tradizione. Al di là della breve ma intensa esperienza del *People's Party* a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il populismo statunitense è come un fiume carsico che man mano – nel corso della storia – si è incarnato in vari presidenti di differente colore partitico. Tratti populistici sono per esempio ravvisabili nelle figure di democratici (come Andrew Jackson¹ e Franklin D. Roosevelt) e di repubblicani (come Richard Nixon). Il trumpismo non è quindi un'aberrazione, ma si inserisce nel più ampio contesto di una tradizione ben precisa e dalle radici antiche. Come sottolineato per esempio da Robert H. Wiebe², la democrazia jacksoniana si nutrì fortemente di disintermediazione e di una vigorosa carica antisistema che, al di là della sfera prettamente politica, interessò varie articolazioni dell'intera società americana.

Chiarita quindi la radice culturale del trumpismo, è bene adesso soffermarsi sulle cause di natura sociale, politica ed economica. Cause che affondano le proprie radici nella progressiva crisi della globalizzazione che ha investito gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Dopo la fine della Guerra Fredda, George H. W. Bush e Bill Clinton avevano costruito un ordine internazionale basato proprio sul processo della globalizzazione: un ordine di cui Washington sarebbe dovuta diventare il perno. Sennonché questo processo ha ad un certo punto iniziato a mostrare i suoi limiti. La guerra in Iraq del 2003 ha evidenziato la strutturale debolezza del lato politico-militare della globalizzazione, mentre la Grande Recessione del 2008 ha fatto altrettanto sotto il profilo economico-finanziario. Questa serie di eventi traumatici non ha soltanto scosso gli Stati Uniti in termini di crisi istituzionale e socioeconomica, ma ha anche permesso alla Cina di approfittarne, per una competizione sempre più serrata nei confronti del rivale americano. Una competizione che Pechino ha portato avanti, facendo (anche) leva su quelle strutture internazionali in cui era entrata grazie alla linea dello stesso Clinton (si pensi soltanto all'Organizzazione Mondiale del Commercio).

È quindi in questo quadro di crisi che, negli Stati Uniti, è man mano maturata l'ascesa di figure politiche in polemica con l'*establishment*. È in tale contesto che va per esempio inserita la candidatura

**Il trumpismo non è un'aberrazione,
ma si inserisce nel solco storico
della tradizione americana
che risale a Thomas Jefferson**

di Barack Obama alle presidenziali del 2008: il primo Obama presentava difatti una carica fortemente antisistema. Una carica che lo portò a polemizzare con le «guerre senza fine» e con i massimi rappresentanti delle alte sfere di Washington (da Hillary Clinton a John McCain). E, del resto, Obama – nei primissimi anni di mandato – sembrò tener fede a questa linea di rottura (si pensi a provvedimenti come il *Recovery Act* e il *Dodd-Frank Act*). Sennonché lo stesso Obama non è poi riuscito a contenere le pressioni dell'*establishment*, da cui si è lasciato lentamente assorbire: sotto questo aspetto è sufficiente guardare alla sua politica estera (soprattutto in Libia e Siria), oltre che alle sue politiche commerciali e ambientali (che già nel 2012 cominciarono ad alienargli settori sempre più ampi della *working class*). È in questa discrasia che si è quindi inserito Trump, riprendendo la linea antisistema e presentandosi come il difensore delle classi sociali maggiormente colpite dalla globalizzazione: classi sociali che chiedevano ricette commerciali protezioniste (soprattutto in chiave anticinese) e (nuovamente) un freno alle «guerre senza fine».

I successi del trumpismo

Nonostante una narrazione dominante tendenzialmente avversa all'ex presidente, i suoi quattro anni di governo lasciano in eredità alcuni importanti risultati, che possono fungere da punto di riferimento per chi voglia richiamarsi efficacemente alla figura di Trump.

- *Una politica estera realista e tendente alla stabilizzazione delle aree maggiormente problematiche*

A livello generale, la politica estera di Trump è stata improntata ai principi del realismo. Allontanandosi dalla linea di «esportazione della democrazia» proposta dai suoi predecessori, Trump ha avanzato una strategia incentrata sulla sovranità nazionale e sulla necessità di intrecciare rapporti di natura pragmatica sul piano politico ed economico. Questo ha portato l'ex presidente ad attirarsi talvolta critiche di disinteresse verso i valori e i diritti umani. Ma ha al contempo raggiunto due risultati: l'assenza di nuovi conflitti e una maggiore stabilizzazione dello scacchiere mediorientale.

Nonostante le pressioni provenienti dall'*establishment* di Washington (anche attraverso membri dello stesso *staff* presidenziale), l'ex inquilino della Casa Bianca ha evitato di ingaggiare nuovi conflitti. Ricordiamo che soprattutto il suo consigliere per la sicurezza nazionale, John Bolton, tentò di spingere

Malgrado forti pressioni da parte di falchi come Bolton, Trump ha posto un freno alle «guerre senza fine» dei predecessori

Trump (tra il 2018 e il 2019) ad interventi armati in Venezuela e Iran, cercando inoltre di far deragliare il processo di distensione con la Corea del Nord³. L'allora presidente ha resistito a queste pressioni, mantenendo così la promessa elettorale di porre un freno alle cosiddette «guerre senza fine». Tutto questo, mentre ha cercato (con alterne fortune) di

ridurre la presenza militare americana in Siria ed Afghanistan. Una linea che non va confusa con l'isolazionismo, ma che tendeva a una collaborazione strutturale con attori (a partire dalla Russia) che potessero aiutare gli Stati Uniti a diminuire l'instabilità in determinate aree.

È d'altronde in questo quadro che Trump ha perseguito una stabilizzazione dello scacchiere mediorientale. E lo ha fatto seguendo due linee. Da una parte, ha portato avanti una politica di avversione nei confronti della Fratellanza Musulmana, creando un asse con Egitto e Arabia Saudita: una sconfessione degli orientamenti obamiani che, nel 2011, avevano di fatto assecondato le cosiddette «Primavere arabe». Dall'altra parte, Trump ha promosso gli «Accordi di Abramo», portando così vari

Paesi musulmani a instaurare relazioni diplomatiche con Israele. Una strategia, questa, che voleva favorire una convergenza tra lo stesso Israele e l'area sunnita, avvalendosi della pressione di Washington su Teheran attraverso lo strumento delle sanzioni. Obiettivo di Trump non era comunque quello di arrivare a un cambio di regime in Iran, ma di pervenire – questo sì – a una radicale rinegoziazione dell'accordo sul nucleare del 2015. Una rinegoziazione che, nell'ottica di Trump, avrebbe costituito il primo passo per tentare un successivo disgelo tra Teheran e l'area sunnita.

- La tutela della sovranità attraverso il rafforzamento dei confini e la polemica con gli organismi internazionali

Trump è stato spesso accusato di razzismo, nel suo tentativo di limitare l'immigrazione clandestina. In realtà le cose stanno diversamente. In primo luogo, va ricordato che la stretta sull'immigrazione aveva un significato socioeconomico, come forma di tutela della *working class* americana dalla concorrenza di manodopera a basso costo. In secondo luogo, va ricordato un tema di ordine pubblico: non solo potenziali rischi in termini di aumento della criminalità, ma anche la piaga dei trafficanti di esseri umani (i cosiddetti «coyote»). In terzo luogo, non va ignorato l'obiettivo del rafforzamento della sovranità nazionale che – come già detto – ha rappresentato per Trump un tema chiave per la sua stessa politica estera.

Un rafforzamento della sovranità che è passato anche attraverso una serrata polemica con alcuni accordi e organismi internazionali. Quello che è stato bollato da molti come «unilateralismo» o «egoismo» aveva delle ragioni ben più profonde, che si inserivano nel più ampio quadro della competizione con la Cina. Trump riteneva infatti che gli Accordi di Parigi sul clima favorissero indebitamente Pechino sul piano energetico e geopolitico: proprio per questo ne aveva chiesto una rinegoziazione. Tutto ciò, mentre la sua uscita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità fu giustificata attraverso la tesi che l'organismo in questione subisse una forte influenza politica da parte della Repubblica Popolare⁴. Un discorso analogo fu quello da lui condotto, nel 2019, nei confronti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio⁵.

Ecco che dunque, al di là di alcune banalizzazioni, le polemiche di Trump verso gli organismi sovranazionali appaiono dettate da ragioni più solide che dal «negazionismo climatico» o dallo «isolazionismo». Dubbi sui dati delle emissioni fornite dalla Cina sono stati avanzati da più parti⁶, così come è innegabile l'influenza politica di Pechino in seno all'Organizzazione Mondiale della Sanità⁷. Prima di rientrare in fretta e furia negli Accordi di Parigi e nell'OMS, il neo presidente Joe Biden avrebbe quindi forse dovuto accertarsi di risolvere questi (oggettivi) nodi.

- La costruzione di un'agenda nazionalista e interclassista

Una delle ragioni per cui Trump è stato accusato di razzismo dai suoi avversari è per aver di fatto ignorato e, in alcuni casi, addirittura contrastato la linea della cosiddetta «politica identitaria»: una linea che tende a una sorta di enfasi estrema sulle singole minoranze e che viene oggi cavalcata soprattutto dall'area *liberal* del Partito Democratico americano. Ora, se è vero che l'ex presidente ha osteggiato la «politica identitaria», vanno comunque ricercate le ragioni di questa sua scelta. Il tema non è il razzismo – come detto superficialmente da molti – ma il tentativo di creare un discorso pubblico (in linea con la tradizione americana) di coinvolgimento nazionale delle singole minoranze. Anziché enfatizzare le differenze e la conflittualità, l'idea era insomma quella di ricomprendere i vari gruppi all'interno di una cornice di unità nazionale: il che ribalta la consueta narrazione di un Trump dedito scientemente a dividere il Paese.

È in quest'ottica che l'ex presidente ha per esempio spesso sostenuto che le tensioni etniche potessero essere risolte facendo leva sulla parte migliore del retaggio storico-culturale americano (frequenti

sono state le sue citazioni, per esempio, di Frederick Douglass e Louis Armstrong) e sui progressi socioeconomici: del resto, va ricordato che – fino allo scoppio della pandemia – le minoranze etniche avevano beneficiato di un tasso di occupazione *record* sotto la presidenza di Trump. E non sarà allora un caso che, alle elezioni del 2020, proprio Trump abbia significativamente guadagnato terreno tra le minoranze stesse (a partire da quella ispanica⁸). È d'altronde sempre in quest'ottica che si spiega la critica trumpiana ai fenomeni (non certo irrelati) di *Black Lives Matter* (BLM) e *cancel culture*. Contrariamente al movimento dei diritti civili del reverendo Martin Luther King, BLM ha infatti sempre portato avanti

Trump ha cercato di rilanciare una linea di unità nazionale contro chi voleva sommariamente processare la storia americana a suon di atti vandalici e iconoclastia

un discorso divisivo, la cui finalità non è la maggiore integrazione degli afroamericani nel quadro nazionale statunitense, ma una costante rivendicazione di conflittualità e – in un certo senso – separatismo (tutti elementi che

presentano punti di contatto con l'eredità di Malcolm X). Un discorso analogo vale per l'opposizione di Trump al fenomeno del *cancel culture*: un'opposizione attraverso cui l'allora presidente ha cercato di rilanciare una linea di unità nazionale contro chi voleva sommariamente processare la storia americana a suon di atti vandalici e iconoclastia⁹.

Interessante infine notare come il motivo nazionalista si sia intersecato con quello interclassista. Che Trump puntasse a un simile obiettivo era chiaro dalla campagna elettorale del 2016, quando il suo programma politico si incentrò su due proposte principali: una drastica riduzione della *corporate tax* e un'energica riforma infrastrutturale. Se la prima era rivolta al ceto imprenditoriale (con l'obiettivo tuttavia di incidere positivamente sul tasso di disoccupazione), la seconda era addirittura un cavallo di battaglia della sinistra democratica, volto alla creazione di lavoro e al miglioramento dell'efficienza generale del comparto economico. L'obiettivo, come sappiamo, si è realizzato solo in parte. I repubblicani hanno infatti appoggiato e approvato la riforma fiscale (pur con alcune differenze rispetto all'intento originario di Trump), ma hanno bloccato quella infrastrutturale, da loro considerata troppo keynesiana. La discrepanza politico-ideologica tra Trump e l'ala più ortodossa dell'Elefantino si è fatta sentire anche sulla questione dei dazi alla Cina: un provvedimento che ha urtato per esempio la *Silicon Valley*, ma che mirava a dare risposte ai colletti blu della *Rust Belt*¹⁰.

I limiti del trumpismo

La debolezza strutturale probabilmente più grave che il trumpismo ha presentato è stata costituita dal sostanziale disinteresse a trasformarsi in cultura politica: un elemento che sarebbe stato assolutamente necessario per diffondersi e rafforzarsi tra l'opinione pubblica. Un fattore, questo, che avrebbe richiesto un certo impegno nel dare coerenza ideologica al trumpismo stesso, facendo leva sul lavoro di *think tank* e intellettuali. Su questo fronte, l'ex presidente si è rivelato fondamentalmente carente. E attenzione: perché non si tratta di una questione oziosa o di un orpello dalla scarsa utilità. È infatti proprio su questo terreno che si è in buona parte consumata la sconfitta di Trump alle ultime elezioni. Da quando si candidò alla *nomination* repubblicana nel 2015, Trump ha basato il proprio messaggio politico sulla pressoché totale disintermediazione con l'elettorato. Una strategia che egli ha costantemente condotto, ricorrendo a due canali: i *social network* e i comizi. Seguendo questo percorso, Trump ha quindi puntato moltissimo sul proprio carisma, sul mito di sé stesso, ma non

altrettanto sul lato «razionale» della cultura politica¹¹.

Ora, se il carisma può essere fondamentale per conseguire buoni risultati elettorali, è invece proprio la cultura politica che aiuta durante l'attività di governo. E lo fa essenzialmente in due modi: dando coerenza all'azione di governo stessa e creando un consenso tra chi ha maggiore influenza sull'opinione pubblica (dai media agli intellettuali); un consenso che sia in grado di respingere eventuali tentativi di delegittimazione politico-ideologica. Tanto Trump è andato fortissimo sul piano del carisma, tanto si è rivelato carente su quello della cultura politica. In questo senso, i numerosi *media* e intellettuali ostili hanno avuto buon gioco a banalizzare molti dei provvedimenti da lui adottati, accusandoli di essere folli e rapsodici. Davanti a questo fuoco di fila, la reazione della Casa Bianca è stata spesso inadeguata, perché replicava facendo leva sul carisma, anziché – come sarebbe stato necessario – su un armamentario di natura ideologica. Il che non ha fatto che acuire lo scontro tra Trump e i settori che influenzano l'opinione pubblica. Con il risultato, per l'allora presidente, di ritrovarsi costantemente preda di bufere politiche e mediatiche.

Ed è qui che si comprende un ulteriore (forte) problema di una cultura politica debole: nel momento in cui – come abbiamo visto – Trump ha fondato la sua linea su una vigorosa carica antisistema, il grande limite è stato quello di fermarsi alla *pars destruens*, senza occuparsi troppo della *pars construens*. Trump, in altre parole, si è concentrato sul picconamento del vecchio *establishment*, ma quasi per nulla sulla costruzione di un nuovo *establishment* che potesse sostituirlo. Ed è chiaro che, per condurre un'operazione simile, la necessità di creare cultura politica e organizzare un consenso anche tra gli intellettuali risultasse un elemento imprescindibile. Un fattore tanto più urgente soprattutto per chi, come Trump, si rivolgeva a una coalizione elettorale molto vasta e articolata, che comprendeva al suo interno repubblicani tradizionali (come i conservatori evangelici), ex democratici (come i colletti blu della Rust Belt) e mondi politicamente più trasversali (come ampi settori del cattolicesimo). Il solo carisma infatti non può bastare per scalfire una cultura egemonica. Una cultura egemonica – quella dell'*establishment* di Washington – che, nonostante gli scossoni subiti in questi anni, alla fine ha resistito e, con Biden, è riuscita a tornare al potere.

L'assenza di interesse sul fronte della cultura politica ha quindi spinto Trump in una sorta di isolamento (politico, mediatico e intellettuale), da cui il solo carisma (senza un'adeguata *routinizzazione*) non è riuscito a salvarlo. Con l'aggravante che questa sorta di «spazio vuoto» è stato occupato da un nugolo di teorie complottistiche dalla dubbia origine: teorie che gli avversari di Trump non esitano strumentalmente a identificare con l'essenza del trumpismo stesso, derubricando così un fenomeno complesso a un *corpus* di tesi invase. Per condurre la sua rivoluzione politica l'allora presidente avrebbe dovuto quindi prestare maggiormente attenzione al piano ideologico: una carenza, questa, che l'*establishment* a cui aveva dichiarato guerra ha evidentemente sfruttato a proprio vantaggio. Si tratta quindi di un elemento che Trump dovrà prendere adeguatamente in considerazione, qualora nutra reale intenzione di ricandidarsi nel 2024.

Conclusioni

Da quanto abbiamo avuto modo di vedere, è chiaro che la tesi di chi vorrebbe considerare il trumpismo come un fenomeno intrinsecamente autocratico sia errata. Il trumpismo è infatti una forma tipicamente americana di populismo, che ha cercato di dare una risposta ai «dimenticati» dalla globalizzazione. Una risposta che è avvenuta attraverso la costruzione di un discorso nazionalista e

interclassista. A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che proprio il nazionalismo rappresenti un pericolo, in quanto potenziale fonte di autoritarismo e conflitti internazionali: il che sembrerebbe confermare, anziché sconfessare, la tesi del trumpismo autocratico. Eppure le cose non stanno così. Come evidenziato da John Mearsheimer², il nazionalismo (che trova il suo carattere distintivo nell'autodeterminazione e nella difesa della sovranità) è tendenzialmente contrario all'intromissione negli affari degli Stati esteri: un elemento che riduce quindi il rischio di conflittualità tra attori statali. Ben più tendente a una politica estera proattiva (e finanche bellicosa) è invece quell'interventismo *liberal*, che mira a condizionare gli Stati esteri: condotta, questa, che aumenta di contro la probabilità di guerre. Tutto questo, senza trascurare che la salvaguardia dell'interesse nazionale non implica di per sé l'isolazionismo o uno sterile egoismo, trattandosi – al contrario – di una visione perfettamente compatibile con la cooperazione internazionale: anzi, in un certo senso la favorisce, perché tende a rendere i rapporti interstatali più prevedibili e conseguentemente stabili³.

E attenzione: perché non si tratta soltanto di dinamiche internazionali. Quelle democrazie liberali – nota sempre Mearsheimer⁴ – che si preparano costantemente a combattere conflitti (o che li combattono effettivamente) vedranno – con la scusa delle minacce esterne – una progressiva erosione

L'esperienza di Trump ci insegna che non bastano carisma e impegno sul territorio: serve anche una dimensione di sistematicità culturale e ideologica

delle libertà civili al loro stesso interno. «L'atmosfera di sospetto», ha scritto non a caso il politologo statunitense, «porta invariabilmente a comprimere i diritti individuali e a monitorare i cittadini con modalità illiberali». Basterebbe del resto ricordarsi del *Patriot Act* di George W. Bush

o del caso Snowden ai tempi di Obama. La narrazione dominante è quindi ribaltata. Il trumpismo non è intrinsecamente autocratico e non può semplicisticamente essere ridotto ad alcuni singoli errori individuali di Trump. Si tratta di qualcosa di ben più complesso, che trascende la figura storica dello stesso Trump. E che, pur a fronte di indubbi limiti, lascia un patrimonio politico importante: un patrimonio che non può essere gettato alle ortiche. Negli Stati Uniti. E altrove.

Il tema della cultura politica è allora non soltanto un elemento di cui – come già detto – lo stesso Trump non potrà fare a meno, nel caso nutra realmente intenzione di ricandidarsi in futuro. Si tratta infatti di una questione che debbono porsi anche quegli schieramenti partitici che, in Italia, proprio all'eredità del trumpismo hanno guardato e continuano a guardare. Non certo per farne una pedissequa e irrealistica imitazione nostrana, ma per assorbirne gli aspetti migliori e più fecondi. Un'operazione che, vista l'ostilità di gran parte dei *media* e dell'*intelligenza*, non può essere lasciata al caso, ma che – oltre al lato carismatico e di impegno territoriale – deve contemplare necessariamente anche una dimensione di sistematicità dal punto di vista culturale e ideologico. Si tratta di una strada essenziale. Perché – in caso contrario – si rischia l'irrilevanza o, peggio, il fallimento. ■

Note

1 Trump, nel 2017, inserì un ritratto di Jackson nello Studio ovale: ritratto che è stato invece rimosso da Joe Biden.

2 Cfr. Robert H. Wiebe, *La democrazia americana*, Il Mulino, Bologna 2009.

3 Cfr. Choe Sang-Hun e Mark Landler, *North Korea Threatens to Call Off Summit Meeting With Trump*, "New York Times", 15 maggio

2018 (www.nytimes.com/2018/05/15/world/asia/north-korea-postpones-talks.html).

4 Cfr. Stephanie Nebehay, Emma Farge, *U.S. savages WHO as it promises pandemic review, but China pledges \$2 billion*, "Reuters", 18 maggio 2020 (<https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-who-idUSKBN22U111>).

5 Cfr. Jeff Mason e David Lawder, *Trump targets China in call for WTO to reform 'developing' country status*, "Reuters", 26 luglio 2019 (<https://www.reuters.com/article/us-usa-trade-wto-idUSKCN1UL2G6>).

6 Cfr. Tom Phillips, *China underreporting coal consumption by up to 17%, data suggests*, "The Guardian", 4 novembre 2015 (<https://www.theguardian.com/world/2015/nov/04/china-underreporting-coal-consumption-by-up-to-17-data-suggests>).

7 Cfr. Salvatore Babones, *Donald Trump Is Right To Dump the WHO*, "The National Interest", 15 aprile 2020 (<https://nationalinterest.org/blog/coronavirus/donald-trump-right-dump-who-144452>).

8 Cfr. Carmen Sesin, *Trump cultivated the Latino vote in Florida, and it paid off*, "NBC News", 4 novembre 2020 (<https://www.nbcnews.com/news/latino/trump-cultivated-latino-vote-florida-it-paid-n1246226>).

9 Su questo tema vedi: Alan Dershowitz, *Cancel Culture: The Latest Attack on Free Speech and Due Process*, Skyhorse Publishing, New York 2020; Emanuele Mastrangelo, Enrico Petrucci, *Iconoclastia. La pazzia contagiosa della cancel culture che sta distruggendo la nostra storia*, Elettica, Lucca 2020; Suzanne Nossel, *Dare to Speak: Defending Free Speech for All*, HarperCollins Publishers, New York 2020.

10 Pur avendo perso nel 2020 negli Stati operai di Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, Trump vi ha conquistato comunque più voti rispetto alle presidenziali di quattro anni prima.

11 Ovviamente ci sono stati *think tank* che hanno spalleggiato Trump durante i suoi anni di governo (per esempio la *Heritage Foundation* o il *Claremont Institute*). Anche alcuni intellettuali hanno avuto modo di schierarsi con lui (pensiamo allo storico Victor D. Hanson). Si è trattato tuttavia di azioni senza coordinamento e prive di una visione autenticamente complessiva.

12 Cfr. John Mearsheimer, *La grande illusione*, Luiss University Press, Roma 2019.

13 Cfr. Henry Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano 2004, p. 653: "Nixon credeva – con spirito illuminista – che se la maggiori potenze, Stati Uniti compresi, avessero perseguito i loro interessi razionalmente e prevedibilmente, dallo scontro di interessi contrastanti sarebbe emerso un equilibrio"

14 Mearsheimer *cit.*

